

## *Là «où l'égalité respire»: Pétion de Villeneuve all'Assemblée Nationale Constituyente, 11 agosto 1791*

Cristina Cassina

La definizione di un nuovo soggetto politico, il *cittadino-elettore*, ha conosciuto punte di aspra conflittualità all'ombra delle rivoluzioni atlantiche. Gli ultimi vent'anni del Settecento – capitolo fondamentale di una storia in cui la cittadinanza figura al contempo come «strumento di indagine» e «oggetto-di-analisi»<sup>1</sup> – costituiscono, anche per questo, un ambito di studio tra i più frequentati.

La rilevanza della letteratura, d'altro canto, non esaurisce gli spazi per la ricerca. Anzi, non è raro che la profondità delle analisi faccia sorgere nuove domande, come quella da cui muove questo contributo. Esso riguarda un aspetto dei lavori della prima Costituente francese discusso durante l'opera di revisione finale, nel corso di un'estate particolarmente calda.

### **1. I nodi al pettine**

È nella fase conclusiva del primo processo costituente dell'Europa moderna che tanti nodi emersi nel corso di due anni di lavoro vengono infine al pettine. Tra questi, in primo piano, campeggia la necessità di rivedere alcuni requisiti per l'esercizio dei diritti politici. La complessità della questione, strettamente intrecciata alle ultime accelerazioni del processo rivoluzionario, consiglia di soffermarsi in prima battuta su fasi, problemi e attori coinvolti.

Per cominciare un passo indietro, fino a dicembre del 1789; a quando, cioè, l'Assemblée Nationale Constituyente, al termine di una lunghissima discussione originata da una partizione suggerita dall'abate Sieyès<sup>2</sup>, giunge a

1. P. Costa, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 4.

2. Cfr. [E.-J. Sieyès], *Observations sur le rapport du comité de Constitution, concernant la nouvelle organisation de la France*, Badouin, Versailles 2 ottobre 1789, pp. 22-23.

decretare le regole fondamentali per l'accesso alla cittadinanza politica. È il celebre decreto del 22 dicembre 1789.

Con esso i cittadini francesi si scoprono divisi tra *attivi* e *passivi*. Ai secondi sono riconosciuti i diritti naturali e civili – una protezione che la Nazione estende indistintamente a tutti i suoi membri – ma non l'accesso alla sfera politica<sup>3</sup>. Tra gli esclusi, oltre alle donne e ai minori, figurano i senza fissa dimora, i lavoratori stagionali e l'ambigua classe dei *serviteurs à gages*, nonché tutti coloro che non soddisfano alla condizione di pagare una contribuzione diretta minima, pari all'equivalente di 3 giornate lavorative. L'insieme di queste norme, per riprendere la nota espressione di Pierre Rosanvallon, disegna infatti una cittadinanza «inclusiva», volta in realtà a includere nel gioco politico (quasi) tutti i maschi proprietari o lavoratori, senza calcare (troppo) la mano su barriere di tipo censitario<sup>4</sup>.

Lo stesso decreto traccia a grandi linee il funzionamento del corpo elettorale, organizzandolo secondo un sistema a più gradi. Disegna, cioè, una piramide a base larga: il primo grado è formato dalle assemblee primarie, dove i cittadini attivi eleggono, a livello locale, funzionari amministrativi, giudizari e religiosi scegliendoli tra chi, come loro, riunisce i requisiti per la cittadinanza attiva; eleggono poi i membri delle Assemblee elettorali di secondo grado tra coloro che, invece, pagano una contribuzione di almeno 10 giornate lavorative. A questi ultimi spetta di eleggere alle cariche pubbliche a livello dipartimentale nonché i deputati dell'Assemblea Legislativa, con una differenza: mentre alle prime può essere eletto chiunque superi la soglia delle 10 giornate, per l'accesso alla rappresentanza nazionale si richiede il possesso di una proprietà e una contribuzione diretta superiore al marco d'argento, soglia quantificabile in circa 50 giornate lavorative<sup>5</sup>.

L'insieme di tali misure – sul momento – riesce a passare, nonostante un'accanita opposizione tanto in aula quanto, e forse più, nel prosieguo del dibattito pubblico.

Non c'è dunque da stupirsi se la prima fase della rivoluzione è stata ricostruita anche sulla base delle posizioni – pro o contro – rispetto al primo

3. Sul punto si veda P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. II, *L'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 37 ss.

4. Mi riferisco al capitolo I, intitolato *L'impératif de l'inclusion* (P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992).

5. Guardando da una prospettiva leggermente diversa, si può dire che il sistema ritagliava cinque figure nel grande insieme degli *attivi*: due tra gli elettori e tre tra gli eleggibili. Ci sono infatti elettori di primo (3 giornate) e di secondo grado (10 giornate); eleggibili a funzioni locali (3 giornate), a funzioni dipartimentali (10 giornate), a funzioni nazionali (una proprietà e il marco d'argento).

tentativo di tradurre in legge il *droit de cité*: i mutevoli schieramenti in aula, le scissioni interne ai club, ma anche la nascita di nuovi giornali, possono infatti essere letti alla luce di questa frattura originaria. Come è inutile aggiungere che l'elaborazione del decreto del 22 dicembre è una tra le pagine più studiate, in passato come oggi, della fase all'ombra della monarchia costituzionale. In realtà lo stesso rilievo potrebbe calzare per la sua riformulazione nell'estate del 1791. Tanto più che l'attenzione degli studiosi verso questo secondo passaggio è legata a un contesto peculiare: la revisione costituzionale va a cadere in un quadro profondamente mutato, per molte e diverse ragioni.

In primo luogo il Paese si trova sotto il fuoco incrociato di molteplici urgenze. La fuga di Varennes, 20-21 giugno, ha fatto balenare la possibilità di una svolta repubblicana, richiesta a gran voce dai gruppi più radicali, come i cordiglieri, e in tono più velato dai futuri capi girondini, Brissot e Condorcet. La prospettiva di un'ulteriore deriva produce immediate ripercussioni: ad essa si risponde con la scissione dei foglianti dai giacobini, sul piano politico, e con la fucilata al Campo di Marte, il 17 luglio, sul piano dell'ordine pubblico. Il contesto, sotto tutti i punti di vista, si annuncia dunque particolarmente movimentato<sup>6</sup>.

Un'altra ragione da tenere presente è che i lavori dell'Assemblea Nazionale non si muovono più su un terreno vergine. Il decreto del 22 dicembre 1789 ha conosciuto una prima applicazione con l'elezione di amministratori, giudici e cariche ecclesiastiche, a livello locale e dipartimentale, nell'anno successivo al varo. Nell'estate del '91 è la volta delle prime votazioni per la futura Assemblea Legislativa, secondo le regole ulteriormente precisate nella legge 29 maggio 1791<sup>7</sup>. Ai primi di giugno le assemblee primarie hanno eletto i membri delle Assemblee elettorali. Le notizie di Varennes ne hanno però fatto ritardare la convocazione, sicché le assemblee di secondo grado si tengono proprio mentre l'Assemblea Nazionale Costituente si avvia a concludere i propri lavori.

Cosa più semplice a dirsi che a farsi.

Nel corso di due anni l'Assemblea ha infatti prodotto una grande mole di decreti, non sempre di natura strettamente costituzionale. Per ultimare e perfezionare l'opera, nell'ottobre del 1790 Le Chapelier ha proposto di affiancare al Comitato di costituzione, il secondo, un Comitato di revisione di sette membri<sup>8</sup>: ad esso spetta di fare la cernita tra i diversi decreti, isolare

6. M. Vovelle, *La chute de la monarchie 1777-1792*, Points, Paris 1999, pp. 179-184.

7. M. Edelstein, *The French Revolution and the Birth of Electoral Democracy*, Ashgate, Farnham 2014.

8. Fanno parte del Comitato di revisione Adrien Du Port, Antoine Barnave, Alexandre

quelli di contenuto costituzionale e riunirli in un articolato logico e coerente, senza modificarne i termini, a meno di sviste, errori o lacune sostanziali.

Questo è dunque il quadro: la maggioranza che guida la Francia, la stessa che ha deciso di coprire la fuga del re e avallare la fucilata al Campo di Marte, ha in mano le redini della redazione finale della Costituzione grazie al cospicuo numero di uomini che siedono nei due Comitati. La tentazione di rivedere le regole di accesso alla cittadinanza politica è forte e appare più urgente dopo una prima valutazione sull'operato delle Assemblee elettorali: le preferenze degli elettori di secondo grado (coloro che pagano una contribuzione di 10 giornate lavorative), nella scelta di giudici, amministratori civili e religiosi, si sono riversate su figure considerate per molti aspetti pericolose o inaffidabili, come Pétion, Robespierre, Roederer e Grégoire<sup>9</sup>. L'esito di questa prima applicazione delle regole elettorali fa temere, agli occhi della maggioranza, il rischio di un'impennata di estremisti sui banchi delle future assemblee legislative.

## 2. Riformare, sì, ma cosa?

Una riforma s'impone, dunque, ma il punto è: cosa riformare? quale tassello di un sistema che cerca di tenere insieme le maglie larghe dell'inclusione (contribuzione di 3 giornate lavorative) e le barriere censitarie dell'esclusione (fin oltre il marco d'argento)?

Malouet, uno tra gli ultimi *monarchiens* ancora presenti in aula, avrebbe in mente di sferrare un attacco frontale all'opera dei costituenti; ci prova nella seduta dell'8 agosto, quando la discussione non è ancora entrata nel vivo, ferma com'è sull'ordine dei lavori. Ma la maggioranza dell'Assemblea si fa forte dell'impossibilità di tornare sui contenuti, deliberata in precedenza, per non ammettere critiche alla Costituzione, soprattutto non ammetterle da parte dei sostenitori del modello inglese. Infatti, per tagliare corto, gli toglie la parola<sup>10</sup>.

de Lameth (che formano il cosiddetto Triumvirato), Stanislas Clermont-Tonnerre e Albert de Briols-Beaumetz (vicini ai *monarchiens*), Jérôme Pétion de Villeneuve e François-Nicolas Buzot (in rappresentanza dei gruppi più radicali).

9. A. Aulard, *Histoire politique de la Révolution française*, Armand Colin, Paris 1921<sup>5</sup>, p. 160.

10. Il discorso, come da prassi, è comunque riportato per esteso negli *Annexes* delle *Archives Parlementaires de 1787 à 1860, recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises*, sous la direction de M.-J. Mavidal, M.-E. Laurent, Première série (1789-1799), tome XXIX, Dupont, Paris 1888, pp. 274-278.

Dopo questo primo incidente i lavori procedono in maniera piuttosto spedita, fatta eccezione per singoli punti e molte, necessarie precisazioni. Un primo segnale che lo scontro è solo rimandato si coglie quando il lavoro giungono al Titolo III «Dei Pubblici Poteri» e, più precisamente, agli articoli che formano la Sezione seconda, «Assemblée primarie. Nomina degli elettori». L'articolo 2, relativo ai requisiti necessari per accedere alla *cittadinanza attiva*, passa veloce, senza intoppi. Nessuno si oppone, nessuno alza la voce contro questa misura su cui, invece, sono stati versati fiumi d'inchiostro. E il fatto, in sé, è inequivocabile. Tutti sanno che i Comitati si sono espressi per abolire il cosiddetto marco d'argento innalzando, però, in modo vertiginoso, l'accesso al secondo grado: si vocifera dell'introduzione di una soglia paragonabile al marco d'argento, benché calcolata su un diverso asse contributivo.

Dubbi e sospetti sono sciolti l'11 agosto quando il relatore Thouret presenta le ragioni che hanno indotto a rivedere parte del decreto 22 dicembre 1789.

Le «garanzie» necessarie al buon funzionamento del sistema rappresentativo, egli afferma, possono essere soddisfatte in due modi: restringendo l'eleggibilità alla funzione di rappresentante della Nazione oppure restringendo l'accesso alle Assemblée elettorali di secondo grado. Il primo modo ha suscitato approvazioni ma anche un largo fronte di critiche, tant'è che la città di Parigi ne ha chiesto l'annullamento. Il secondo offre migliori garanzie:

[...] è negli elettori che riposa la base più essenziale della cosa pubblica perché è grazie ad essi che la società ottiene non solamente i suoi rappresentanti che fanno le leggi, ma ancora tutti i funzionari pubblici che agiscono per essa per il mantenimento dell'ordine in tutte le parti dell'amministrazione politica: poiché sono gli elettori stessi che danno gli amministratori, i giudici, anche i ministri di culto<sup>11</sup>.

Ciliegina sulla torta, le Assemblée elettorali avranno la più ampia libertà di scelta e potranno eleggere alle diverse funzioni pubbliche tutti coloro che «meritano la loro fiducia», anche semplici *cittadini attivi*. Per tutto questo, conclude Thouret a nome dei due Comitati, «abbiamo pensato, Signori, che la condizione di eleggibilità degli elettori dovesse essere una contribuzione del valore di 40 giornate di lavoro»<sup>12</sup>.

Lo scontro a cui i costituenti si stanno preparando verte dunque sull'*elettore* di secondo grado, figura intermedia della piramide elettorale assurda

11. J.-G. Thouret, 11 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 356. Qui, e d'ora in avanti, la traduzione dei testi citati in lingua francese è mia.

12. *Ibid.*

– inaspettatamente – al ruolo di *policy maker*. Anche se nelle parole di Le Chapelier, membro del Comitato di costituzione, le modifiche proposte riguarderebbero in realtà ambiti qualitativamente diversi:

[...] è alle due estremità che io pongo il diritto del popolo: alla qualità di cittadino attivo che elegge nelle assemblee, e alla facoltà di essere eletto per l'Assemblea rappresentativa della nazione. Ma quanto alla funzione di elettore, è una funzione come quella di essere giudice e di essere amministratore: non c'è affatto in essa un diritto politico<sup>13</sup>.

### 3. I tre giorni dell'elettore

Il tentativo di sottrarre l'*elettore* all'ambito politico non è che una delle tante forzature a cui si assisterà nel corso di un importante dibattito, quello che impegna l'Assemblea Nazionale Costituente per tre lunghe sedute, l'11, il 12 e il 27 agosto. Rendere conto dei singoli interventi potrebbe essere un esercizio avvincente se vincoli temporali e ragioni espositive non lo sconsigliassero. Si procederà dunque per sommi capi, a parte un accenno all'andamento dei lavori in aula (riassunto in appendice) tanto per non perdere il filo della narrazione.

L'11 agosto i lavori, iniziati il 5 con il lungo rapporto introduttivo di Thouret e fino allora proseguiti, si è detto, con andamento spedito, s'incagliano sull'articolo 7<sup>14</sup> relativo ai nuovi requisiti necessari per essere nominati *elettori*. Thouret ha presentato la proposta dei Comitati calcando la mano sul fatto che tutti i cittadini attivi potranno essere eletti alla rappresentanza nazionale. Ma la soluzione non riesce a mascherare la reale portata della misura, e la reazione è immediata. I più rilevanti oratori della sinistra, a partire da Pétion e Robespierre, argomentano contro; i più arguti rappresentanti della maggioranza, in particolare Barnave, difendono la proposta dei Comitati. Dopo nove ore ininterrotte di discussione, dopo infinite prove e controprove circa l'ammissibilità o meno della misura, l'Assemblea, stremata, decide di rimandare l'esame al giorno seguente.

Il 12 si riparte, con una successione interminabile di interventi pro e contro, di mozioni d'ordine, di richiesta di andare immediatamente ai voti mentre, via via, la discussione finisce per ingarbugliarsi su questioni procedurali e aspetti particolari. Sembra che non se ne possa uscire fino a quando, su proposta del deputato Vernier, motivata in base all'importanza della norma

13. I.-R.-G. Le Chapelier, 12 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 386.

14. Come altre carte di fine Settecento, la Costituzione del 1791 non ordina gli articoli secondo una numerazione progressiva: l'articolo 7 a cui si farà più volte riferimento è l'ultimo della Seconda sezione in cui si ripartisce il Capitolo primo del Titolo terzo.

per l'intero disegno costituzionale, è deciso un ulteriore rinvio; questa volta, però, si tratta di attendere la conclusione dell'opera di revisione.

Di qui lo slittamento al 27 agosto, quando l'Assemblea Nazionale Costituente, ormai a fine corsa<sup>15</sup>, ritorna sul punto. Di nuovo interventi pro e contro, ma la proposta dei Comitati, presentata con una nuova redazione e alcune integrazioni, è infine approvata.

La prima impressione, da uno sguardo d'insieme, è quella di un andamento serrato, rigoroso e comunque senza colpi di scena: se sostenitori e oppositori appaiono irremovibili, è perché ciascuno ha vagliato, a lungo, le ragioni e gli argomenti da portare all'Assemblea. Manca l'illusione di poter convincere gli avversari e le posizioni sembrano espresse più per (ri) affermare la propria linea politica all'esterno che non per incidere in modo sostanziale sui lavori in aula.

Molte considerazioni che si possono trarre dalla schermaglia oratoria sono state rilevate dai diversi interpreti della storia politica della grande rivoluzione. Aulard, quasi due secoli fa, individuava nella nuova definizione dell'*elettore* «un episodio notevole della lotta di classe»<sup>16</sup>, coagulata nello scontro tra popolari e borghesi. Ed è questo, in effetti, uno dei punti su cui ribattono gli oppositori. Le parole infuocate di Robespierre – «che importa al cittadino che non vi siano più blasoni se vede, ovunque, la distinzione dell'oro»<sup>17</sup> – non fanno che annunciare un fiume in piena: con questa norma «vedrete rinascere una nuova nobiltà; vedrete dei patrizi, e venti milioni di plebei alle loro dipendenze»<sup>18</sup> lamenta Grégoire; vi è infatti il rischio di fondare una «aristocrazia dei ricchi»<sup>19</sup>, gli fa eco Rewbell.

Più recentemente Bernard Manin ha parlato di una via francese per rafforzare, attraverso un intervento istituzionale, quel principio di distinzione in realtà sempre operante nelle competizioni elettorali: un principio che i Comitati perseguono calcando sul secondo livello della barriera censitaria, dunque in modo diverso rispetto ai sistemi coevi adottati in Gran Bretagna (barriera unica e assai più consistente) e nella giovane Unione americana (assenza di barriere nel testo costituzionale e rinvio, per questo, alle singole leggi statuali)<sup>20</sup>.

15. Le restano da votare tre decreti e decidere il protocollo per la presentazione della Costituzione al sovrano: anche per questo l'articolo 7, l'ultimo a suscitare una grande battaglia, assume un valore liminare all'interno dei lavori dell'Assemblea Nazionale Costituente.

16. Aulard, *Histoire politique...*, cit., p. 163.

17. Discorso dell'11 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 360.

18. Discorso del 12 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 384.

19. Discorso del 27 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 749.

20. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo* (1992), tr. it. di V. Ottonelli, il Mulino, Bologna 2010, pp. 110-113.

A dire il vero anche altri aspetti meriterebbero attenzione. A partire dal fatto che le tre giornate rappresentano una pagina significativa per la storia costituzionale. Nel corso del dibattito emergono parecchi aspetti procedurali; ci si chiede, ad esempio, se è lecito o meno tornare su una norma precedentemente approvata. Ma sotto questo profilo l'Assemblea Nazionale non ha operato linearmente: si era ripromessa di non cambiare nulla e, difatti, in virtù di tale decisione, non ha ammesso interventi critici, come quello di Malouet. Tuttavia ha finito per modificare l'architettura dei poteri stravolgendo l'articolo 7 in modo sostanziale. Per altro è a tutti chiaro che sulla materia si dovrebbe deliberare con la massima cautela. Sempre nel corso del dibattito, infatti, emergono posizioni consapevolmente contrarie alla costituzionalizzazione delle leggi elettorali: legare le condizioni per l'esercizio del *droit de Cité* alla legge fondamentale, si argomenta, ne mette in pericolo la durata. Di più, apre necessariamente alla revisione<sup>21</sup>.

Anche per la storia elettorale l'esame dell'articolo sugli *elettori* ha un respiro fondativo. La discussione porta alla luce la frattura, mai rimarginata e mai risolta, tra campagna e città. Su due punti, in particolare, ci s'infervora. Sul fatto che i livelli contributivi e le attività prevalenti del mondo rurale sono, e continuano ad essere, segnatamente diversi rispetto a quelli urbani, e che da tale diversità – quasi inevitabilmente – discende un divario incolmabile in termini di concreta possibilità di accedere alla grande politica. La redazione finale terrà conto, in una certa misura, di queste differenze: al posto della condizione unica (40 giornate lavorative) proposta in prima battuta dal Comitato, si sceglierà di modulare la barriera a seconda che l'elettore abiti in campagna, in una città piccola o in una città grande<sup>22</sup>. Ma neppure questo potrebbe risolvere il divario morale, che è poi quello su cui maggiormente s'insiste. Per capire chi è il lavoratore che paga una contribuzione di 10 giornate lavorative, di quale statura morale è fatto e da quale spirito civico è mosso; per capire, cioè, a chi il Comitato sta negando il diritto di voto, argomenta un avversario, «bisogna uscire dalle città, respirare l'aria pura delle campagne»:

Non bisogna avere sempre gli occhi fissi sulle città, e sul bene e il male che dicono di voi i giornalisti che esse racchiudono. Bisogna uscire dalle città, respirare l'aria pura delle campagne. E che cosa vi vedrete? [...] Vi vedrete pochi coltivatori che aspirano a essere deputati, ma una moltitudine di cittadini che si credono tagliati per essere elettori

21. J.-F. Rewbell, 27 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 749.

22. Cfr. *Le Costituzioni di democrazia. Testi 1689-1850*, a cura di E. Rotelli, il Mulino, Bologna 2008, pp. 217-218.

perché, per essere tali, è sufficiente avere della probità e la fiducia della maggioranza dei cittadini con cui si vive abitualmente<sup>23</sup>.

Parole che, a dire il vero, potrebbero introdurre un altro ambito a cui il dibattito apporta contributi significativi, quello della retorica parlamentare. Ma il vero imbarazzo, a quest'altezza, è il numero eccessivo degli esempi. Proprio per questo non si andrà oltre due rilievi. Uno verte sull'assunzione di posizioni estremiste da parte degli oppositori: tant'è che parecchi<sup>24</sup> – ma non Robespierre – arriveranno a chiedere di mantenere il marco d'argento pur di non accettare la nuova misura, lesiva dei diritti di un numero più che considerevole di cittadini. Una stranezza che, del resto, non sfuggirà a un autorevole membro del Comitato di costituzione<sup>25</sup>. L'altro riguarda ancora il fronte degli oppositori, dove alcuni si rallegrano nello scoprirsi più attaccati alle regole di quanto lo siano gli avversari. Sono proprio loro, gli oppositori, coloro che durante la crisi innescata da Varennes sono stati accusati di «repubblicanesimo»<sup>26</sup>, che ora chiedono di mantenere il contenuto dei decreti votati o, meglio, solennemente giurati dalla stessa Assemblea Nazionale.

#### 4. Realismo... e ... idealità

Se contenuti, strategie e retoriche dell'una e dell'altra parte formano, nell'insieme, un materiale ben studiato, minore attenzione è stata prestata a un ulteriore livello discorsivo. L'intero dibattito può essere ripercorso separando le affermazioni vocate al *realismo* dalle posizioni in cui preminente appare invece la difesa delle *idealità*. Seguendo questo filo – lo stesso di un importante convegno tenutosi a Perugia nel 2013<sup>27</sup> – non sembra possibile, però, ascrivere il realismo ai soli fautori dell'innalzamento della soglia né

23. Rewbell, 27 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 749.

24. A questa conclusione arrivano Pétion, Roederer e Buzot nella seduta dell'11 agosto, Goupil-Préfeln il giorno seguente, anche se lista è molto più lunga.

25. «E permettemi, signori, di fare un'osservazione. C'è ch'è fin troppo strano che siano quelli che hanno fatto infiniti reclami contro il marco d'argento, coloro che non hanno smesso di alzare la voce per la riforma di quel decreto, coloro che per primi ci hanno illuminato sui vizi di quella disposizione, che siano proprio loro, io dico, che oggi vengono a reclamarne la conservazione!» (Le Chapelier, 12 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 386).

26. «Ed è davvero sorprendente, in verità, che coloro che sono stati sì a lungo accusati di repubblicanesimo siano i primi a combattere per mantenere la Costituzione tale e quale» (F.-N. Buzot, 11 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 364).

27. A. Campi, S. De Luca (a cura di), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

agli altri un'esclusiva sul piano delle idealità. L'impressione che si ricava, a conclusione della lettura, non può che essere diversa, ed è su questo che si vuole riferire. Anche perché essa non collima con alcune osservazioni di Pierre Rosanvallon. Non tanto perché lo studioso francese non usa il metro del realismo e del suo contrario. A Rosanvallon preme mostrare che in quel frangente l'idea inseguita dai costituenti – da tutti i costituenti – è quella di un'«eguaglianza simbolica». Ma nel far questo finisce per affastellare momenti diversi e, soprattutto, scivola via sulle aspre contrapposizioni che, di fatto, scandiscono le tre giornate<sup>28</sup>.

Ciò non significa che il registro simbolico non sia fondamentale (non potrebbe essere altrimenti), tuttavia non è l'unico a operare. Accanto ad esso, o grazie ad esso, ne giocano altri non meno rilevanti, come per l'appunto la convinzione di dare voce alla *réalité des choses*: un registro, è bene ripetere, non sempre riconducibile agli schieramenti in aula.

In realtà chi vorrebbe restringere l'accesso al secondo grado elettorale spesso si esprime per mezzo di un realismo addirittura crudo, per altro favorito dalla concomitanza della discussione con le operazioni elettorali che stanno interessando il Paese. I lavori delle Assemblée di secondo grado, sostengono i sostenitori del Comitato, sono complessi e vanno a rilento a causa del sistema elettorale adottato, uno scrutinio di lista semplice a tre turni<sup>29</sup>. Ma gli uomini che superano di misura la soglia delle 10 giornate lavorative non possono permettersi di soggiornare nei rispettivi capoluoghi di dipartimento tralasciando il proprio lavoro. Ed ecco che arriva la richiesta di essere pagati per svolgere quello che, allora, è ritenuto più un dovere che non un diritto. Briols-Beaumetz, uno dei più strenui difensori delle nuove condizioni, nonché membro del Comitato di revisione, batte forte su questo punto.

Ma, si dice, voi state per privare i cittadini di un diritto di cui sono gelosi. Amerei crederlo. Tuttavia, bisogna dirlo, non avete notato che una gran parte degli elettori, lungi da guardare quest'onorevole distinzione come un favore, come una prova di stima dei loro concittadini, avevano considerato tale funzione come onerosa e vi avevano pregato di accordare loro un trattamento? (*Applausi*) Che mi sia permesso di osservarlo, è a questo che si deve attribuire la diserzione delle assemblee elettorali, poiché in questa stessa capitale, nel seno del patriottismo, si è visto delle scelte risultanti da soli 200 elettori. Non è a un difetto di patriottismo che bisogna attribuirlo, dato che il suo felice

28. Al punto da chiedersi «per quale motivo l'opposizione finalmente vittoriosa al marco d'argento non si è riprodotta quando le condizioni restrittive furono spostate sull'elettore?» (Rosanvallon, *Le sacre du citoyen...*, cit., p. 85). L'esame del dibattito, invece, mostra che l'opposizione in aula ci fu, e che anch'essa fu ampia, lunga e tenace.

29. Cfr. S. Aberdam *et al.*, *Voter, élire pendant la Révolution française 1789-1799. Textes officiels organisant l'activité électorale*, Paris, Cths 2006, p. 239.

giuramento agita ancora tutti gli spiriti. A cosa dunque attribuirlo? Al fatto che avete sottoposto a questa funzione delle persone che in tal modo distogliete dalle loro cure giornaliere; e perché non vi sia permesso di dubitarne, essi hanno finito per chiedervi un'indennità per il tempo del loro spostamento<sup>30</sup>.

La necessità di restringere l'accesso al grado di *elettore*, conclude l'oratore della maggioranza, è dunque una logica conseguenza del comportamento di molti cittadini: desertando le Assemblee elettorali, sono essi stessi a decretare che per essere elettori di secondo grado è necessario trovarsi in ben altre disponibilità, in primo luogo economiche.

Non minor realismo, in ogni modo, si riscontra nelle file degli oppositori. L'abolizione del marco d'argento, nelle parole del relatore Thouret, costituirebbe una «compensazione»<sup>31</sup> rispetto alla perdita di accesso alle Assemblee di secondo grado. È come se si chiudesse una porta e se ne aprisse un'altra, del resto ben più importante. Questa argomentazione finisce sotto il fuoco di molti oratori. Realisticamente, si chiedono i Pétion, i Robespierre, i Roederer, dove andrà a cadere la scelta di elettori ricchi se non su chi, come loro, è in grado di offrire quelle *garanzie* che il Comitato, a torto, individua nel possesso? Una possibilità immaginaria non sostituisce affatto un diritto reale.

Proporre alla maggioranza della nazione la prospettiva poco fondata di essere deputato, per privarla del diritto reale e molto esteso di essere elettore, è prendersi gioco di essa e volerla pascerla con un'illusione<sup>32</sup>.

Barnave, a capo della maggioranza che vuole imprimere alla revisione costituzionale una piega moderata e conservatrice<sup>33</sup>, è un politico troppo accorto per non inciampare in modo altrettanto maldestro. Proprio l'11 agosto 1791 tiene uno dei suoi discorsi più celebri, spesso citato. In questo magazzino dell'oratoria politica c'è infatti di tutto. Un esame che sfocia nella distinzione tra governo rappresentativo e democrazia; l'indice puntato contro il maggiore rischio per il governo rappresentativo, vale a dire la corruzione;

30. A. Briols-Beaumont, 11 agosto 1791, *Archives Parlementaires*, tomo XXIX, cit., p. 362). Sulla stessa linea anche l'intervento di Le Chapelier (*ibid.*, p. 387 ss.).

31. Thouret, 11 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 357; Pétion, che interviene subito dopo il relatore, stigmatizza invece il maldestro tentativo di «indennizzo» (*ibid.*, p. 358); espressioni simili si ritrovano negli interventi di quasi tutti gli oppositori.

32. Rewbell, 27 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 748.

33. Dopo la morte di Mirabeau, è Barnave che intrattiene rapporti segreti con i sovrani, in particolare con la regina a cui va ripetendo, in questo mese d'agosto, che la *Constitution est très monarchique*: «l'aristocrazia è abbattuta, ma il principio monarchico vi è profondamente e solidamente radicato» (A. Barnave alla regina, s.n, s.d, in Marie-Antoniette, *Correspondance*, tomo III: *Correspondance secrète avec Barnave juillet 1791-janvier 1792*, Éditions paleo, Paris 2005, p. 39).

una stoccata contro i nemici del buon governo tra cui, in bella vista, figurano giornalisti e *pamphlettisti*. Un vero arsenale di argomenti, frugando nel quale, però, si capisce come Barnave ben si guardi dal prospettare l'elezione di umili cittadini, cioè uomini che contribuiscono alla spesa pubblica per sole 3 giornate lavorative, alla sommità della rappresentanza politica. Più concretamente, egli afferma, il buon cittadino lavoratore sa perfettamente che non sarà scelto, ma saprà comunque accontentarsi, anzi sarà orgoglioso della possibilità che ora gli viene offerta.

C'è da aggiungere che è a Pétion de Villeneuve, più che ad altri, che Barnave sembra indirizzare il suo intervento. Dopo aver combattuto le nuove disposizioni in qualità di membro del Comitato di revisione, Pétion – primo degli oppositori a prendere la parola – smonta pezzo per pezzo il rapporto di Thouret facendo sfoggio di tutta la sua arte oratoria.

È nelle Assemblee elettorali, sostiene il futuro sindaco di Parigi, in quelle assemblee dove si fanno le scelte importanti, che «l'egalité respire»: perché è lì che l'uomo che paga l'equivalente di 10 giornate lavorative ha la possibilità di trovarsi accanto ai possidenti, ai più istruiti, a chi nella scala sociale occupa i gradini superiori. È nelle Assemblee elettorali, rincara, che risiede «la vera fonte della rappresentanza». Organizzare i corpi elettorali secondo le «condizioni disastrose» proposte dal Comitato equivale dunque a decretare che «la rappresentanza non è più reale, la rappresentanza non è più intera, la rappresentanza non è più nazionale»<sup>34</sup>.

## 5. Aporie della cittadinanza

*L'eguaglianza che respira* è un'immagine forte e riccamente allusiva. Di primo acchito verrebbe da ascriverla al piano delle idealità se l'associazione al verbo «respirare» – a sua volta sinonimo di «vivere» – non invitasse a complicare l'interpretazione, a sottrarre quest'immagine a un solo registro esplicativo. Più letture, a ben vedere, potrebbero infatti coesistere.

Una è legata a ragioni fattuali. Riguarda il modo in cui a quel tempo si svolgevano le elezioni: il modo assembleare, prolungato, a volte anche per parecchi giorni. Non si trattava di un attimo fugace, del mero gesto di mettere un foglio in un'urna, ma della reale compresenza di alcune decine di uomini in un dato luogo per un arco di tempo non indifferente. Nel corso del quale si discuteva, si contrattava, talvolta si finiva per prendere decisioni

34. J. Pétion de Villeneuve, 11 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 358.

anche su altre questioni: in questo senso, allora, è molto realistica l'immagine proposta da Pétion.

Altre possibili letture chiamano in causa un *prima* e un *dopo*: un *prima* che è già passato (la sociabilità ai tempi dei Lumi) e un *dopo* che si proporrà molto più avanti, pur affondando le radici nelle esperienze del *prima* tanto lontano. È all'annoso problema della ricerca di una democrazia migliore, fondata su una deliberazione partecipata e condivisa – pratica che Jurgen Habermas individua per l'appunto nelle società borghesi di fine Settecento<sup>35</sup> – che si vuole alludere.

Con l'immagine di un'eguaglianza che respira – ossia vitale e vivace, dunque pulsante, senziente, agente – Pétion sembra prefigurare, se non i dilemmi dell'oggi, molti nodi che si vanno ponendo nell'immediato. Essere elettore per lui vuol dire far parte realmente, in modo fisico, corporale, dell'assemblea: un essere che significa esser-*ci*. Per molte ragioni, in primo luogo ideali: «essere elettore è una qualità ambita, desiderata»; «gli uomini di tutte le professioni *amano* ritrovarsi *in* queste assemblee», vale a dire nei luoghi in cui le diseguaglianze non contano. E invece «voi state per privarli all'istante del diritto di ritrovar-*ci-si*»<sup>36</sup>.

L'eguaglianza simbolica ha dunque un suo peso, indubitabile, ma non è tutto. Quello che è in gioco è anche il reale funzionamento della macchina rappresentativa, un avversario assai più temibile del Comitato di revisione. Il vero antagonista di Pétion, per l'appunto, sono quei terribili vuoti che inevitabilmente vanno creandosi nel passaggio, anzi, nell'istituzionalizzazione del governo rappresentativo. Si può dire che nella seduta dell'11 agosto egli dia voce a un pericolo che non sarebbe sfuggito a Thomas Jefferson e che, di lì a poco, sarà al centro del *Plan de Constitution* di Condorcet. Ovviamente a modo suo. Mentre Jefferson e Condorcet paventano la possibilità di un irrigidimento costituzionale (non a caso entrambi insistono sulla revisione periodica della Legge fondamentale), Pétion è ancora tutto dentro gli ingranaggi della rivoluzione e si muove in difesa delle più recenti conquiste, messe a repentaglio dai Comitati. Utilizzando la sua stessa prosa, l'innalzamento della soglia per accedere alla qualità di elettore *soffocherebbe*, di fatto, l'eguaglianza che respira.

Più in generale, è da chiedersi se e in quale misura i tre giorni dedicati all'esame dell'articolo 7 abbiano lasciato un segno nella storia della cittadinanza politica francese.

35. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1961), tr. it. di A. Illuminati, F. Masini, W. Perretta, Laterza, Roma-Bari 2015<sup>5</sup>.

36. Pétion de Villeneuve, 11 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 358. Corsivi e l'aggiunta di segni di interpunzione sono miei.

Sull'immediato la risposta è negativa. Le nuove disposizioni non erano state pensate per le elezioni all'Assemblea legislativa allora in corso, ma in vista della tornata successiva, quella che sarebbe dovuta cadere nell'estate del 1793. Com'è noto, l'andamento della guerra e nuove insurrezioni spazzarono via la Costituzione del 1791, e non solo, ben prima di quell'appuntamento elettorale. Ma il pezzo forte dell'architettura avrebbe resistito per qualche tempo: con la sola eccezione dell'inattuata Costituzione montagnarda<sup>37</sup>, l'articolo 7 fu riproposto praticamente alla lettera nella Costituzione termidoriana<sup>38</sup> e in termini piuttosto simili nei sistemi napoleonici, fino al suo definitivo accantonamento ad opera delle leggi elettorali della restaurazione.

Resta che l'articolo 7 configura un sistema elettorale peculiare, dove una grande apertura, in basso e in alto, si fonde con un giro di vite particolarmente stretto a livello intermedio, cioè nella scelta degli *elettori*. Si tratta di un modello inedito e, salvo errori, mai più riproposto dopo la lunga stagione rivoluzionaria d'oltralpe. Nei sistemi censitari, infatti, lo sbarramento di solito cresce salendo di grado. L'anomalia, d'altra parte, si chiarisce calando la misura nel suo tempo: in essa si riflettono paure (il profilarsi di una maggioranza democratico-repubblicana), tensioni (lo scontro tra popolari e borghesi) ma anche ambizioni (riaffermare l'eguaglianza quantomeno simbolica) e vaghe intuizioni (la presenza di un principio di distinzione nelle competizioni elettorali) che, nell'insieme, hanno impresso una curvatura peculiare alla traduzione costituzionale del *droit de cité* nell'estate del 1791.

Anche per questo, dopo aver ricordato le ragioni dei fautori e degli avversari, piace restituire la parola a chi era stata tolta. L'intenzione di Malouet era di mostrare subito, senza attendere la discussione sull'articolo 7, le contraddizioni del nuovo sistema costituzionale. Per questo, facendo prova di vero *realismo* (in entrambe le accezioni), l'oratore dei *monarchiens* puntava dritto al cuore del problema:

Voi avete voluto, attraverso un cammino retrogrado di venti secoli, avvicinare il popolo alla sovranità, e di continuo gliene date la tentazione senza affidargliene direttamente l'esercizio<sup>39</sup>.

37. La quale, però, prevede il ricorso ad Assemblee elettorali, cioè di secondo grado, per la nomina di amministratori e la scelta di una rosa di eleggibili al Consiglio esecutivo (cfr. articoli 37 e 38).

38. Costituzione del 1795 o dell'anno III, Titolo IV, articolo 35.

39. P.-V. Malouet, 8 agosto 1791, *Archives Parlementaires...*, cit., p. 264.

*Assemblea Nazionale Costituente, agosto 1791*  
 Principali interventi sull'art. 7 della sezione II (cap. I, Titolo III):  
 «Assemblee primarie. Nomina degli elettori»

<b>11</b> Thouret	<b>agosto</b> <i>relatore</i>		
Pétion Prugnon Robespierre Roederer Briol-Beaumetz Buzot Barnave <i>[diversi interventi]</i>	contro pro contro contro pro contro pro		
Thouret <i>[diversi interventi]</i>	<i>relatore</i>		
Freteau-Saint-Just	contro <i>RINVIO ALL'INDOMANI</i>		
	<b>12</b> Thouret	<b>agosto</b> <i>relatore</i>	
	Grégoire Guillaume Goupil-Préfeln Merlin Le Chapelier D'André <i>[diversi interventi]</i>	contro pro contro contro pro	
	Venier	contro, mozione: <i>AGGIORNAMENTO</i> <i>a fine lavori</i>	
		<b>27</b> Démourier	<b>agosto</b> <i>relatore</i>
		Rewbell La Rochefoucauld Goupilleau D'Allarde Buzot Démourier Dubois-Crancé <i>[diversi interventi]</i>	contro pro pro pro <i>[non può parlare]</i> contro <i>relatore</i> pro
		Démourier	<i>relatore</i> <i>VOTAZIONE</i>
		Roederer Goupil-Préfeln Grégoire	chiede integrazioni chiede integrazioni contro <i>[non può parlare]</i>